

LA MEDICINA POPOLARE E L'IMPIEGO DI ERBE CURATIVE

In tutte le comunità arbëreshe esisteva, ed è tuttora operativa, una solida tradizione di medicina popolare, sospesa tra il sapere magico e l'orientamento erboristico, misto a non pochi elementi di pratiche manipolatorie. Depositarie di questo composito patrimonio erano di solito, con poche eccezioni le donne, che potevano trasmettere ad altre le formule della componente magia della loro arte solo in alcuni momenti particolari dell'anno.

In particolare, perché conservassero la loro efficacia sia per chi le insegnava che per chi le apprendeva, le formule per le guarigioni potevano essere trasmesse, come già accennato, la notte della vigilia di natale, in qualche caso, la notte della vigilia dell'Epifania. Allo stesso scopo, la persona che possedeva le formule, cioè che le conosceva e le adoperava, doveva ripeterle ogni domenica ed ogni vigilia di festività importante.

Attualmente, la trasmissione di questo tipo di sapere è praticamente interrotta, ma le persone, ormai anziane, che esercitano l'arte di guarire continuano a ricevere molte richieste di interventi, anche da parte di appartenenti alle generazioni più giovani, che spesso ai trattamenti prescritti della medicina ufficiale affiancano terapie tradizionali, sulla cui efficacia sia chi le suggerisce sia chi le segue sono disposti a fornire innumerevoli testimonianze.

È da sottolineare che si trattava di un sapere un tempo molto diffuso, con diversi gradi di specializzazione e di capacità, nettamente distinto dalla magia vera e propria. Chi lo esercitava, infatti, non era ritenuta strega o fattucchiera, che pure esistevano e dalle quali era bene tenersi alla larga, e neppure santona, quanto piuttosto persona saggia che poteva essere d'aiuto nei momenti di sofferenza. D'altra parte, una persona pratica di formule di guarigione e discreta conoscitrice di erbe e medicinali tradizionali era presente se non proprio in tutte le famiglie, in ogni vicinato, per le necessità quotidiane. Per quel che riguarda l'origine e lo sviluppo di tale tipo di sapere di sapere, vale ciò che si è sottolineato per gli altri aspetti della cultura arbëreshe finora analizzati: agli elementi autoctoni, se ne sono aggiunti altri mutuati dall'ambiente romano, in una simbiosi in cui è difficile dirimere i diversi componenti e che è stata sicuramente favorita, forse più che in altri campi, dall'ambiente, che offriva risorse e materie diverse da quelle dell'ambiente di provenienza dei profughi, imponendo ad un adattamento che non poteva che muovere dalle conoscenze e dalle esperienze delle popolazioni romane delle regioni in cui gli arbëreshe si sono stanziati.

Daremo qui di seguito alcuni esempi di terapia tradizionale di alcune forme morbose, che aiutino ad avere un'idea, sia pure necessariamente sommaria, dei diversi approcci, magico, erboristico e manipolatorio, che caratterizzavano la medicina popolare arbëreshe.

MAL DI TESTA

Si riteneva che spesso fosse causato dal malocchio (**i marr sish**, preso con gli occhi, stregato), che poteva essere provocato intenzionalmente, tramite fattura e, dunque, ricorrendo ad una terza persona, una magara, o anche involontariamente. Per questo motivo, la terapia era in primo luogo magica: esistevano, allo scopo una serie innumerevole di formule (**racjuana**), che andavano accompagnate da precisi rituali, in cui elementi pagani si fondevano con riferimenti cristiani. Quello che riportiamo, proveniente da Civita (CS), affida il paziente alla Madonna di Schiavonea:

Fare tre volte il segno della croce sulle fronte del paziente, tre volte su ciascuna tempia, tre volte sulla testa, bagnando il polpastrello del pollice nell'acqua santa, se questa dovesse mancare, in acqua salata; recitare nove Ave Maria e ripetere i segni di croce come prima; recitare nove Pater Noster e ripetere di nuovo i segni di croce secondo lo stesso schema; indi affidare la preghiera, e con essa il paziente, alla Madonna di Schiavonea con la seguente formula:
--

Shën Mria ime, si thash kët racjun pir paq t'gllorjes tënde, mirre ti e shprishë ndëpir gjith dejtin, e shprishet racijunza ashtu je t'ëm shprishet dhulluri kreit mua.	Madonna mia, appena avrò terminato questa preghiera, che a te rende gloria, prendila tu e spargila su tutto il mare, e come si sparge la preghiera, così fa che si dissolva anche il mio mal di testa.
---	--

Le formule di questo tipo conservativo anche di individuare se il malocchio era di provenienza maschile o femminile: nel primo caso, il paziente avrebbe sbagliato durante la recita del Pater Noster, nel secondo lo avrebbe fatto durante quella dell'Ave Maria. Altri metodi per guarire il mal di testa, di pertinenza questa volta erboristica, consistevano nell'applicare fettine di patate crude o arrostate alla brace sulla fronte e sulle tempie, oppure nell'applicare, sempre sulla fronte e tempie, un impacco di cipolline selvatiche (lampacioni) tritate e pestate. L'efficacia di quest'ultimo metodo dipendeva dalla quantità di resina contenuta nei lampacioni: più era la resina, e dunque più lì impacco si incolla alla pelle, maggiore era l'efficacia del trattamento.

DOLORI E MALESSERI GENERALI DI VARIA NATURA

Anche nei confronti dei dolori addominali, l'approccio magico forniva soluzioni adeguate. Dal vasto campionario delle formule specifiche, ne abbiamo tratta una, proveniente da Frascineto (CS), molto interessante, perché si configura come storia omeopatica:

Nj'piak vej ture ecur, vate sikur te kjo grua t'lipnej shurbise. Burri ish i mir e grueja u gjënd më e lig, pse ish'e bëjen pishqit e kjo i dha pjakut kriet e gërlacin e pssqhvët se t'i haj. Pra pjakut, kur ish t'vej t'fjëj, grueja I vu sallmjndet përpos h e quaramindhet për kushin: pra sikuna pjaku ish'e iknej e gruas i erdh nj'dhullur barku. Grueja trriti pjakun se i dhëmbnej barku. Ki i ferkoi e i tha gjith ato ç'i kish bër grueja. E kshtu i shkoi barku.	Un vecchio andava camminando e si recò da una donna per chiedere qualcosa da mangiare. L'uomo era buono ma la donna si trovò cattiva, perché stava preparando il pesce e al vecchio diede da mangiare la testa ed il collo. Quando il vecchio si apprestava a coricarsi, la donna gli pose saramenti come materasso e gli diede una tegola come cuscino. Quando il vecchio stava per andare via, la donna lo chiamò, perché aveva mal di pancia,. Egli la massaggiò e le raccontò tutto ciò che lei gli aveva fatto. Così le passò il mal di pancia.
---	--

In altre formule raccontano, con qualche lacuna, la stessa storia, il personaggio del vecchio e sostituito da Gesù Cristo.

Esistono apposite formule per curare i dolori addominali dei bambini.

Da San Costantino Albanese (PZ) proviene la formula specifica che segue:

Tre taluriz të m'i bësh, një me klumsht, një me mjalt, një me zorrizit e N. N. Ndodh e shkon qeni rrxhuar, klumishtit e njalitit e t'e har, e zorr'te djalit/vashzës mos t'i ngas.	Tre piatti mi devi preparare, uno di latte, uno di miele, uno con le viscere di N. N. Si troverà a passare di qui il cane rabbioso, che mangi pure il latte ed il miele, ma le viscere del bambino/a non le tocchi.
--	---

La pratica erboristica suggeriva, invece, di intervenire facendo bere ad adulti e bambini che manifestassero dolori addominali un decotto ottenuto facendo bollire per qualche minuto in acqua tre foglie d'alloro ed uno spicchio d'aglio. Un altro rimedio consisteva in una minestra di mollica di pane con tre foglie di alloro e tre foglie di malva. L'infuso di biada molto zuccherato era considerato un ottimo rimedio contro la stitichezza, mentre contro la diarrea dei bambini si interveniva facendogli bere l'acqua di bollitura del riso o il succo prodotto dalle mele tritate, mentre negli adulti somministrando decotti di fichi, giuggiole ed eventualmente altra frutta, oppure facendo impacchi di crusca o semolino abbrustolito sul petto.

RAFFREDDORE

Si curava, secondo la tradizione, con sacchetti di cenere calda o crusca abbrustolita applicati sul petto e sulle spalle e con la somministrazione di un decotto di fichi secchi, biada, radici di liquirizia e foglie di malva, filtrato e miscelato con vino rosso al momento di berlo.

CONTUSIONI ED EMATOMI

Si curavano con cataplasmi (mbllastra) di lardo e prezzemolo tritati finemente, da tenere in sito fino alla guarigione.

INFEZIONI PURULENTE

Molto efficace per la terapia delle infezioni purulente si rivelava un medicamento di origine animale, l'ushënjt, ottenuto facendo irrancidire, senza salarlo, il grasso tratto dai fianchi del maiale. Se ne applicava una fettina sottile, di grandezza proporzionata, sulla lesione e si lasciava sulla parte, fino a guarigione. L'efficacia del medicamento era tanto maggiore quanto più lunga era la stagionatura del grasso. In alternativa, si potevano porre direttamente sulla lesione delle foglie di ruta, che ne favorivano la disinfezione e la cicatrizzazione.

ORZAIOLI

La tradizione erboristica suggeriva di curarli con impacchi di farina di semi di lino (linuz) racchiusa in una piccola sacca di tela leggera, che, dopo essere stata immersa in acqua bollente e fatta sgocciolare leggermente, veniva appoggiata sulla palpebra. La tradizione magica offriva, invece, numerose formule, veniva appoggiata sulla palpebra.

Tra tradizione magica offriva, invece numerose formule, tra cui una, proveniente da san Costantino Albanese (PZ), che coniugava mirabilmente le facoltà protettrici di santa Lucia alle implicazioni magiche dei crocevia, alle proprietà dei numeri ed alle virtù delle erbe:

-ç'i ke, ti shën Luçi, e rimb'udh ngriqe? -Rri se m'dhëmb siu. -Kallaru ndë jardinit tim e Mirr nënd koqe elb e tri çofa Mraj e lieje ngriq e shkriq te siu. Ndë furje jet'priret! Ndë e bardhza, je t'I skungerjat! E si është koqza e elbit e that, ashtu u thajtët thelpthi te siu.	-Cos'hai, santa Lucia, che te ne stai in un crocicchio? -Sto qui perché mi duole l'occhio. -Scendi nel mio giardino, prendi nove chicchi d'orzo e tre cime di finocchio, e strofinati sull'occhio, in forma di croce. Se è bianco(orzaiolo, che sparisca! E come è secco diventi anche l'orzaiolo nell'occhio!
---	--

SLOGATURE E LUSSAZIONI

Le parti interessate venivano manipolate da persone esperte, che si mandavano a chiamare appositamente, e si massaggiavano poi con olio d'oliva, proveniente, se possibile, dalla lampada della chiesa. La parte slogata veniva poi ricoperta da un panno imbevuto di albume d'uovo e su di questa venivano legate due tavolette, in modo da impedire i movimenti. Sulle lussazioni si cospargeva, invece, prezzemolo tritato, sul quale si effettuano poi impacchi di acqua fredda. Non mancavano, naturalmente, anche per questi problemi, formule magiche appropriate.

NEI PAPILLARI

La terapia proposta, raccolta a Civita (CS), può essere definita magico chirurgica nel senso che consisteva nella rimozione dei papillari dalla superficie cutanea mediante abrasione, associata però ad uno specifico rituale che trovava i propri punti di riferimento magici nei crocevia e nel simbolismo dei numeri e nelle proprietà dell'acqua:

In un giorno di pioggia, in nove quadrivi si raccolgano pietruzze ad ogni quadrivio, nel punto in cui confluiscano le acque provenienti dalle quattro vie che si incrociano.

Al nono quadrivio si raccolga anche la schiuma che nel punto di confluenza si forma sull'acqua, la si mescoli poi con le pietruzze e si strofini con queste la parte da cui devono essere eliminati i nei, recitando al contempo la seguente formula:

Si firkonj kta guriz, ashtu të m'ikjin nëngjezit

(Come strofino queste pietruzze, così mi scompaiono i nei.)

Contrariamente ad altri metodi, questo descritto darebbe la sicurezza della rimozione definitiva delle escrescenze, che, se eliminate in altro modo, sarebbero potute ricomparire in breve tempo.

Rimedi di natura erboristica venivano proposti anche per i vermi intestinali (infuso di aglio o spicchi di aglio da ingerire), per il blocco renale (infuso di coda cavallina), per gli orecchioni (applicazioni di foglie di fico d'india calde, avvolte in un panno di lana sulla parte dolente), per la blefarite e la congiuntivite (impacchi di infuso di lattuga e camomilla sugli occhi), ecc.

Lungo è anche l'elenco delle affezioni morbose per la terapia si suggeriva di intervenire con le formule rituali speciali, dell'epilessia al mal d'arco, e numerose erano le pratiche basate sull'uso di oggetti che si ritenevano avessero poteri particolari nei confronti di una data malattia: per l'epilessia, ad esempio, si credeva che una chiave maschia tenuta tra le mani dal malato, o un chiodo piantato sul letto, all'altezza del capo, avessero preservato dal ripetersi delle crisi, mentre una gallina nera squartata viva e posta sul capo del malato avessero garantito la guarigione dal tifo e la classica coperta di lama rossa sarebbe stata la migliore terapia possibile per il morbillo.

MAGIA E SUPERSTIZIONE

Molte delle terapie descritte sono chiaramente terapie di natura magica. La dimensione della magia, presso gli arbëreshë impegnava abbastanza profondamente il quotidiano. Essi credevano fortemente nel malocchio, esercitavano volontariamente con pratiche ben precise, anche su commissione, ad opera di persone dedite alla magia, di solito ben individuate in ciascuna comunità, o, volontariamente o involontariamente col potere dello sguardo. Si credeva anche nell'assistenza di persone che di per se esercitassero sugli altri un'influenza negativa con le quali pertanto si cercava di evitare il contatto o, nell'impossibilità di farlo, di prendere delle misure precauzionali. La dimensione positiva della magia, quella usata, ad esempio, a scopo terapeutico o predittivo, era invece di vasto dominio, non aveva alcuna controindicazione e richiedeva, da parte di chi la esercitava, solo delle precauzioni rituali minime, che garantissero la conservazione dell'efficacia delle formule. Per quel che riguarda più specificamente la superstizione, di molte credenze si è parlato nel corso della trattazione del ciclo dell'uomo e del ciclo dell'anno, in relazione ai periodi od eventi cui si riferiscono. Ad essi, pertanto si rimanda.